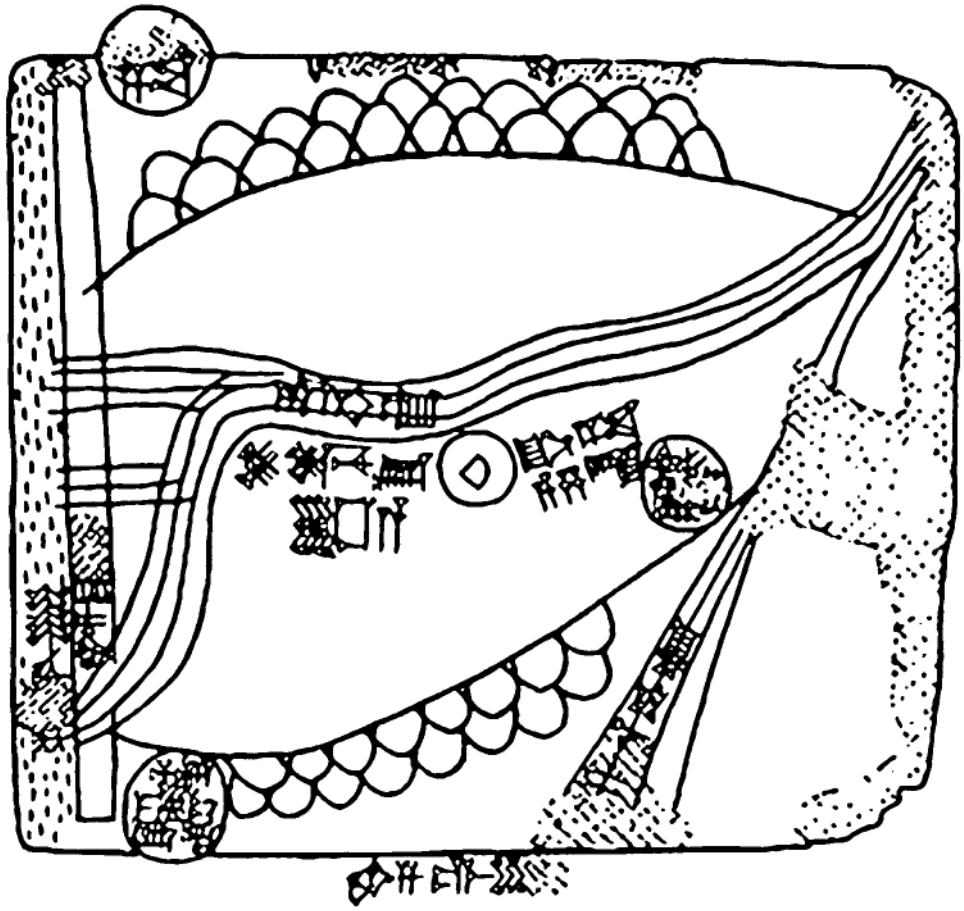
A carte scoperte
Critica della cartografia

di Livia

Per chi va in montagna, sia che ci viva, che ci passeggi o che la debba attraversare, le cartine sono uno strumento prezioso, talvolta indispensabile. Eppure la cartografia non è una scienza neutra, e ogni rappresentazione dei luoghi è sempre marchiata da chi l'ha disegnata, dai suoi interessi e dai suoi obiettivi. Questo scritto ci aiuta a "scoprire le carte", e ci ricorda che «l'esperienza, unica e inimitabile, che facciamo del mondo che ci circonda è ciò che dovrebbe spingerci a disegnare le nostre mappe mentali, non i simboli del capitalismo».

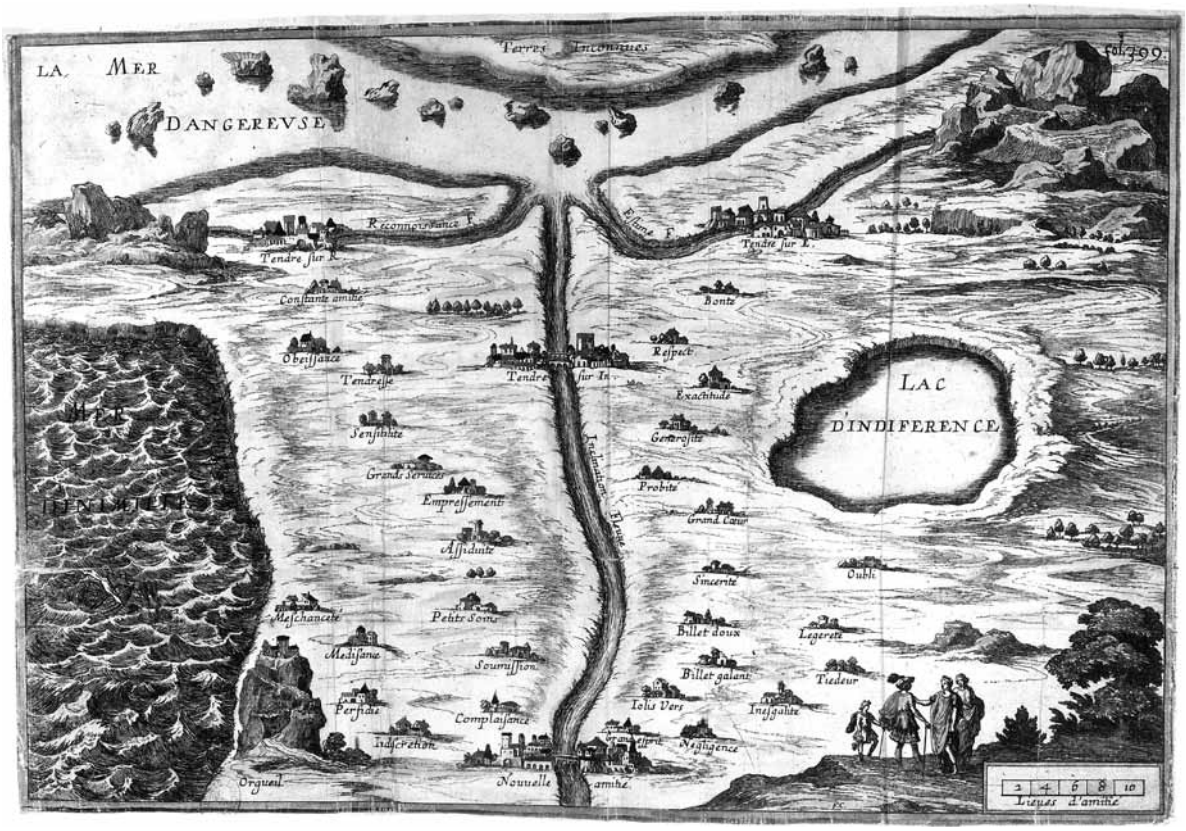


La nascita della cartografia risale a tempi antichissimi, ma già nelle sue prime forme rudimentali è stata strettamente legata alla storia del dominio: a partire dall'epoca mesopotamica, ma ancora di più dal periodo dell'antica Roma in poi, il suo utilizzo e sviluppo hanno avuto finalità pratiche come la delimitazione dei possedimenti (rendendo effettiva e ufficiale la proprietà privata) o la mappatura di nuovi territori da conquistare, favorendo in questo modo le invasioni militari e l'espansione dei flussi commerciali. La condizione per cui chi si occupava di cartografia era spesso al servizio dell'egemonia dominante ha fatto sì che per secoli si siano adottate riproduzioni cartografiche della Terra rispecchianti ideologie di potere, in cui, ad esempio, attraverso rappresentazioni inique, la posizione e la dimensione dei continenti è stata per lungo tempo correlata all'importanza economica che questi assumevano nel contesto globale.

Attualmente, pur presentando anche forme di condivisione open-data in cui chi lo desidera può contribuire a mappare liberamente una determinata zona con i mezzi che possiede, la cartografia attuale continua perlopiù ad essere un campo di studio monopolizzato da grandi multinazionali dell'hi-tech e da apparati militari che possono avvalersi di strumenti costosi ed estremamente avanzati tecnologicamente per sviluppare metodi cartografici sempre più precisi. Tale miglioramento, reso possibile grazie a satelliti, sistemi GIS, GPS e così via, punta a creare una mappatura totale del mondo, attualmente non del tutto completa (a differenza di quanto si creda comunemente, delle zone estremamente remote come alcune coste della Groenlandia stanno ancora venendo mappate da navigazioni esplorative in loco), e rivela anche oggi i suoi secondi fini: gli sviluppi in questo campo puntano ancora a raggiungere lo scopo di chi tali ricerche le finanzia, e dunque, quasi sempre, la finalità di un controllo militare, economico e sociale sui territori.

Tra gli attori principali di questo processo spicca per importanza Google, rinomato gigante del capitalismo moderno e punto di riferimento in questo campo di studio, che attraverso il suo servizio Google Maps è riuscito a diventare estremamente diffuso nei dispositivi tecnologici di uso comune. La maggior parte delle persone (si stimano un miliardo di utenti al mese), utilizza questa applicazione per orientarsi, non solo delegando alla multinazionale la propria capacità di orientamento sempre più indebolita, ma anche regalando i dati dei propri spostamenti, delle proprie ricerche, preferenze, amicizie e così via. Dati personali che, nell'epoca in cui viviamo rappresentano il nuovo oro, il nuovo capitale che permette l'arricchimento e la creazione degli imperi delle multinazionali del digitale.

Viene difficile non citare qui l'impegno di questo famoso motore di ricerca (definizione decisamente limi-



La carte du tendre, una mappa immaginaria dei sentimenti. Nella pagina d'apertura (p. 7), mappa dell'antica città di Nuzi, odierno Iraq, 2300 a.C. ca. Uno dei primi casi in cui, attraverso caratteri cuneiformi, viene indicata la proprietà privata di un appezzamento di terra.

tante) in ambito militare, aerospaziale, transumanista (uno dei più grandi esponenti di questo movimento, Raymond Kurzweil, è ingegnere capo di Google), di sorveglianza e repressione, ma se ci limitiamo ad analizzare il suo contributo in ambito cartografico, è evidente quanto capillari ed invasive siano le sue mire: dalla mappatura satellitare all'incorporamento di ogni informazione non più solo geografica ma anche commerciale e infrastrutturale che le sue mappe presentano, fino ad arrivare all'applicazione Google Street View che fotografa metro per metro le strade (e tra poco anche i sentieri e i fondali marini) di mezzo mondo, si evince che quest'azienda vuole andare molto oltre la semplice descrizione geografica dei luoghi, ma si vuole imporre come detentrice e fornitrice indispensabile di ogni informazione utile, per sostituire interamente i propri algoritmi alla nostra capacità di fare esperienza del mondo, di muoverci, di reperire informazioni e di elaborarle autonomamente.

I suoi servizi, infatti, non sono semplicemente degli strumenti utilizzabili per arrivare a un fine, ma determinano loro stessi quale sia l'obiettivo da

raggiungere. Il fatto che Google Maps inserisca al proprio interno un numero altissimo di informazioni estranee al campo della cartografia "classica", come orari dei mezzi di trasporto e dei negozi, numeri di telefono, siti web e così via, comporta una vera e propria riformulazione dello spazio, attraverso l'imposizione di percorsi predefiniti, resa possibile soprattutto attraverso la geolocalizzazione dei dispositivi mobili, che permette di conoscere e prevedere gli spostamenti degli utenti, per poi consigliare e personalizzare le tratte proposte; inoltre, la fiducia cieca che oramai viene riposta nelle mani di questo gigante fa sì che se un'azienda o un altro soggetto non compare su queste mappe digitali, è come se non esistesse. Oggi come oggi, se si possiede un'attività commerciale, rinunciare a essere presenti sulle mappe di Google significa avere delle gravi mancanze da un punto di vista economico.

Per ostacolare tutti questi processi è fondamentale, come minimo, boicottare i suoi servizi e cercare di rivolgersi, quando necessario, a piattaforme libere e indipendenti.

Ma anche se questo suo asservimento al potere non fosse un dato di fatto, la cartografia potrebbe porre ugualmente delle problematiche. Cosa significa, infatti, mappare un territorio? Nella sua interpretazione più generale, disegnare una cartina signifi-

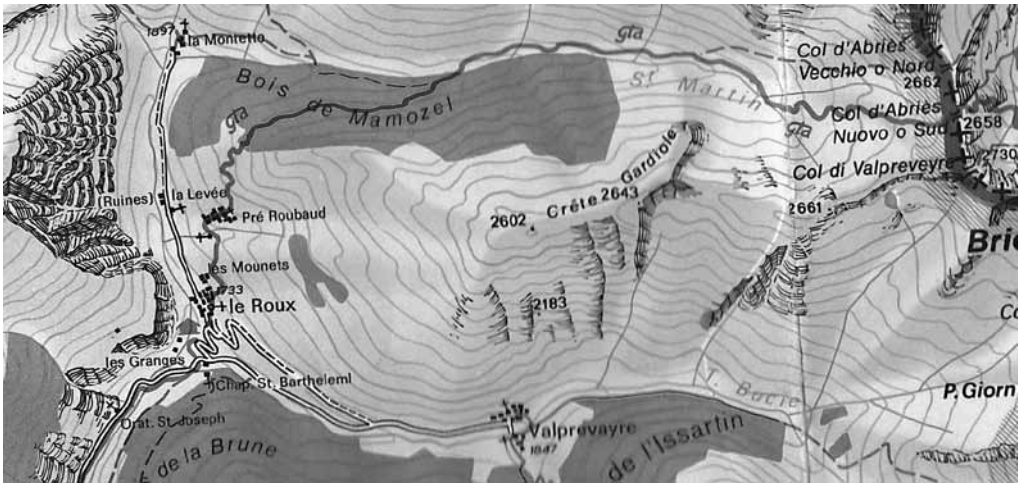


ca semplificare una realtà complessa: un luogo geografico reale viene ridotto a una rappresentazione simbolica, cioè viene descritto e riassunto nelle sue caratteristiche salienti attraverso un linguaggio astratto. Fin qui niente di male, tanto più se si considera che i processi mentali che guidano anche gli altri animali a muoversi nello spazio circostante utilizzano delle schematizzazioni di questo tipo (oltre alle cosiddette "bussole biologiche") per riconoscere i luoghi in cui si trovano e per orientarsi di conseguenza. Un esempio concreto, diffuso nell'esperienza di molte persone è quello delle proprie mappature mentali create durante l'infanzia: un luogo conosciuto e familiare viene costellato nella nostra memoria da una serie di punti di riferimento assunti autonomamente e che funzionano in maniera efficace, anche se poi, col passare degli anni, riconosciamo come particolarmente sproporzionati o erroneamente collocati se messi in comparazione con un disegno "oggettivo" del luogo. La peculiarità di questa riduzione mentale della complessità del mondo è quella di essere soggettiva, personale, in quanto creata dall'unicità della mente dell'individuo, che decide in maniera autonoma che cosa mappare e in che modo, a seconda delle proprie pulsioni, capacità, necessità e interessi.

In questo senso, la cartografia moderna "ufficiale" è molto diversa e discutibile. Una mappa di origine industriale e d'uso comune fornisce una rappresentazione della realtà che è imposta da qualcun altro, o meglio, come abbiamo visto, dall'alto, e si basa su un codice simbolico, eterodeterminato, che dà delle precise informazioni e uno specifico significato a ciò che viene (o non viene) mappato. La questione fondamentale di cosa inserire e cosa trascurare all'interno di una cartina è una scelta del tutto politica, che può lasciar trasparire l'idea e la finalità che stanno dietro al processo della sua creazione.

Quando utilizziamo una mappa, essa è già pronta ed è stata precedentemente ideata e fabbricata da qualcuno, ciò significa che, da utenti finali, siamo già stati esclusi dal processo di semplificazione e sintesi di quella data realtà, e dunque, nell'affidarci a tale mappa, siamo costretti ad assumere come nostre le scelte e le priorità di qualcun altro. Insomma, non siamo a conoscenza degli effettivi guadagni e perdite che comporta la riduzione a simbolo di quella specifica zona geografica, ma deleghiamo questa decisione a terzi e ci fidiamo del risultato finale.

Ritenere che il linguaggio utilizzato nella descrizione di una cartina sia neutrale o oggettivo è una pura illusione, ed è evidente, ad esempio, nel territorio urbano, quasi sempre mappato attraverso la rappresentazione delle sue infrastrutture o zone commerciali principali, e del quale «anche una "innocente" cartina turistica è innanzitutto celebrazione del potere, paesaggio



del potere concentrato nei monumenti, nei palazzi signorili, nei nomi delle vie e nei luoghi opportunamente selezionati come punti di riferimento e orientamento per guidare "naturalmente" il viaggiatore nella rivisitazione edificante (anche perché reiterata) dell'itinerario storico del potere»[1].

Ma altrettanto chiaro lo è nel contesto montano: quando apriamo una cartina dei sentieri per uscire a camminare, ciò che ci vengono segnalati oltre a questi ultimi (che spesso sono solo quelli più frequentati) sono gli elementi delle infrastrutture (strade, autostrade, ponti, ferrovie), le strutture di ricezione turistica (rifugi, hotel, campeggi), i cosiddetti "punti di interesse" (borghi, cappelle, belvedere, "interessanti" in base ai canoni del turismo di massa, ovviamente), le componenti dei flussi energetici (centraline, condotte, impianti) e così via.

Quali sono invece gli elementi esclusi, tralasciati? Detto brevemente, tutto ciò che non crea profitto, turismo, interesse commerciale. Questo mondo trascurato è per lo più composto da elementi naturali, viventi o meno, che nelle cartine, (tranne rari casi) vengono unificati e appiattiti in una vaga macchia monocromatica uniforme. Il mondo naturale e le sue singolarità che ne rendono unico e inimitabile ogni elemento, e che ne sono la ricchezza vitale, non sono degne di essere mappate e considerate nella propria individualità, ma al massimo, se va bene, in categorie di interesse (o sarebbe meglio dire non-interesse). È così che, ad esempio, un bosco con i suoi alberi, le sue rocce e i suoi abitanti viene ridotto dal linguaggio simbolico a una noiosa e indefinita distesa verde nelle cartine montane, o a una statica definizione botanica nelle mappature del settore. La perdita del particolare e l'estrema semplificazione dei simboli fa perdere valore e pienezza al mondo che abbiamo attorno, ci rende miopi davanti alle sue componenti di individuale importanza.

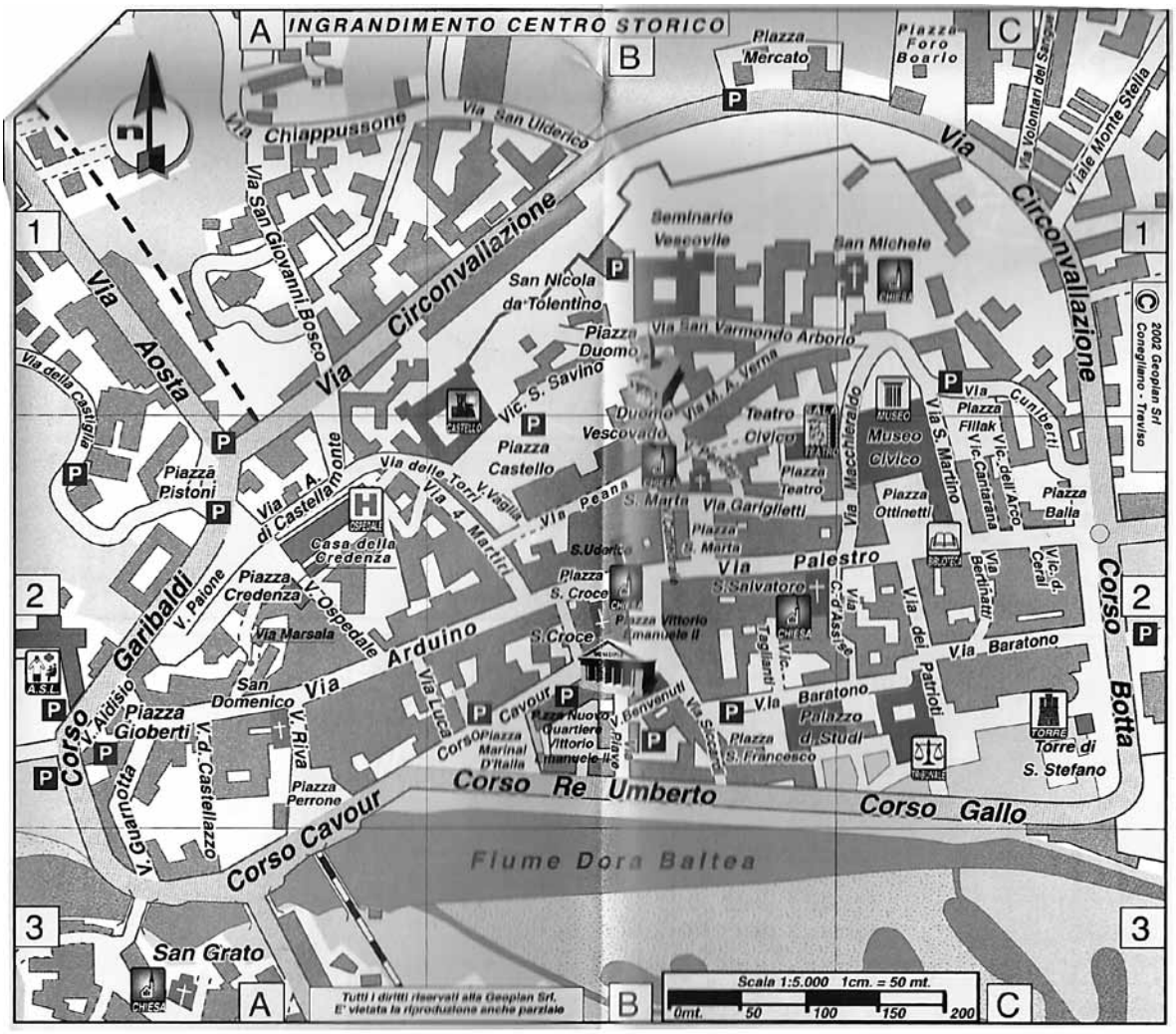
1. *Hérodote Italia, strategie geografie ideologie*, n. 0, 1978, Bertani editore.

Il fatto che la sintesi simbolica della geografia di un luogo privilegi il segnalare oggetti, edifici o tracce dell'azione umana rispetto ad altri elementi ci fa capire quanto sia debole la nostra capacità di orientarci senza punti di riferimento di origine antropica e quanto deteriorata sia la facoltà di riconoscere gli elementi dell'ambiente circostante come unici e peculiari.

Quando entriamo in un bosco, per riprendere l'esempio di prima, siamo ancora capaci di osservare, riconoscere e apprezzare i suoi elementi individuali, che lo differenziano da tutti gli altri, o ci passa davanti agli occhi come indistinto e di poco valore? Magari perché la nostra testa è nel frattempo troppo presa dal pensare a raggiungere il determinato luogo di interesse segnalato sulla cartina?

Il rischio di rimettersi a un linguaggio altrui è di farlo proprio acriticamente, finendo per confondere il reale con il simbolico.

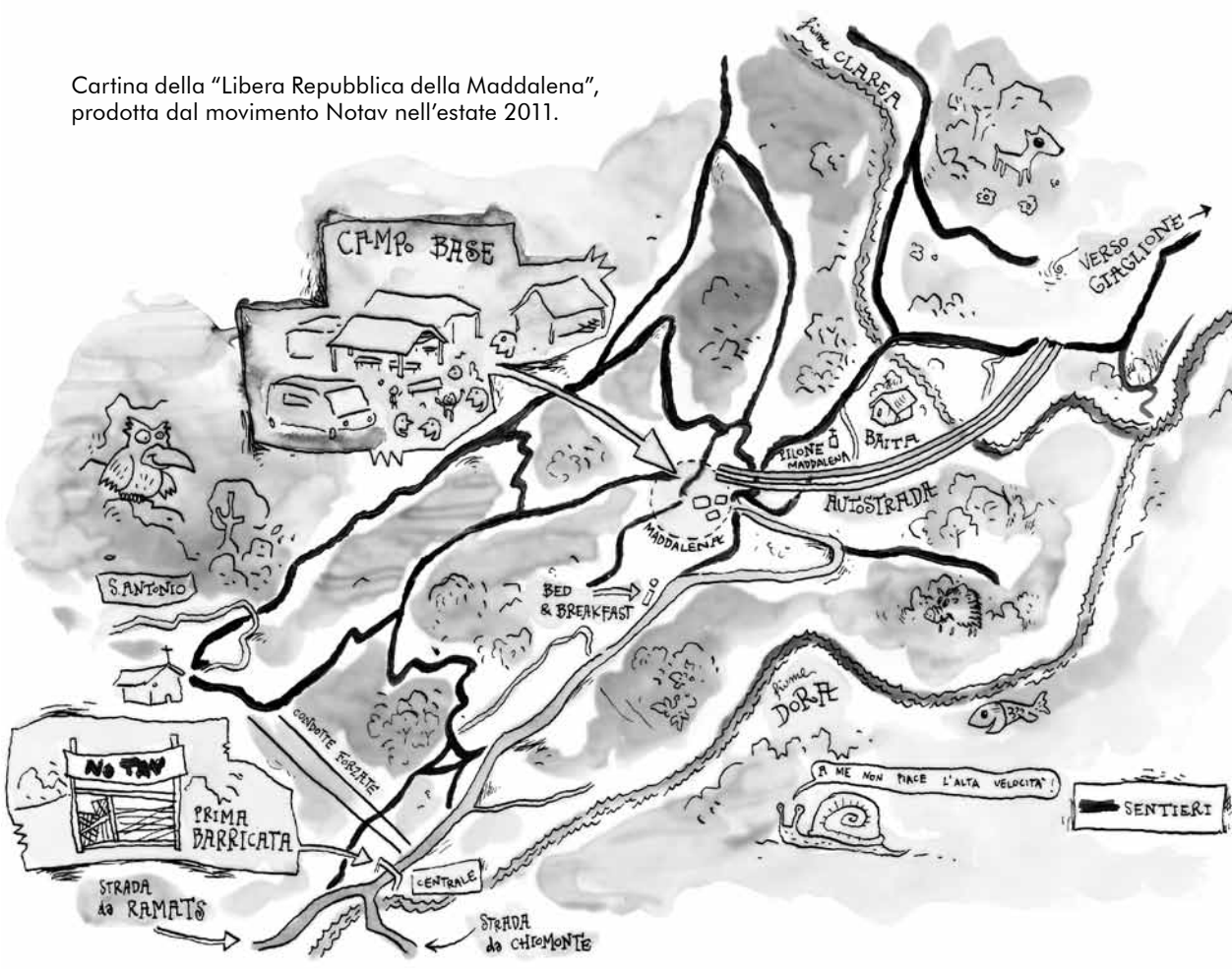
Con questo discorso non voglio lasciare intendere che le mappe non vadano del tutto consultate o non possano essere utili, anzi, bisogna ricordare che in alcuni momenti della



storia è esistita la possibilità di decostruire la cartografia ufficiale, per crearne una dal basso, che venisse in aiuto, per esempio, alle azioni militari partigiane. La capacità di conoscere e far conoscere ai propri alleati un determinato territorio in rivolta attraverso delle mappature condivise è stata determinante e strategica in diversi conflitti rivoluzionari, anche internazionali.

Finché le mappe saranno strumenti del potere, invece, è evidentemente necessaria una certa cautela e dose di senso critico quando le maneggiamo o ci affidiamo ad esse.

L'astrazione simbolica è un processo delicato, che dovrebbe essere personale, indipendente, e che dovrebbe prendere forma in base alle nostre tensioni e necessità, per mantenere un'autonomia nello scegliere la nostra scala di valori individuale. L'esperienza, unica e inimitabile, che facciamo del mondo che ci circonda è ciò che dovrebbe spingerci a disegnare le nostre mappe mentali, non i simboli del capitalismo.

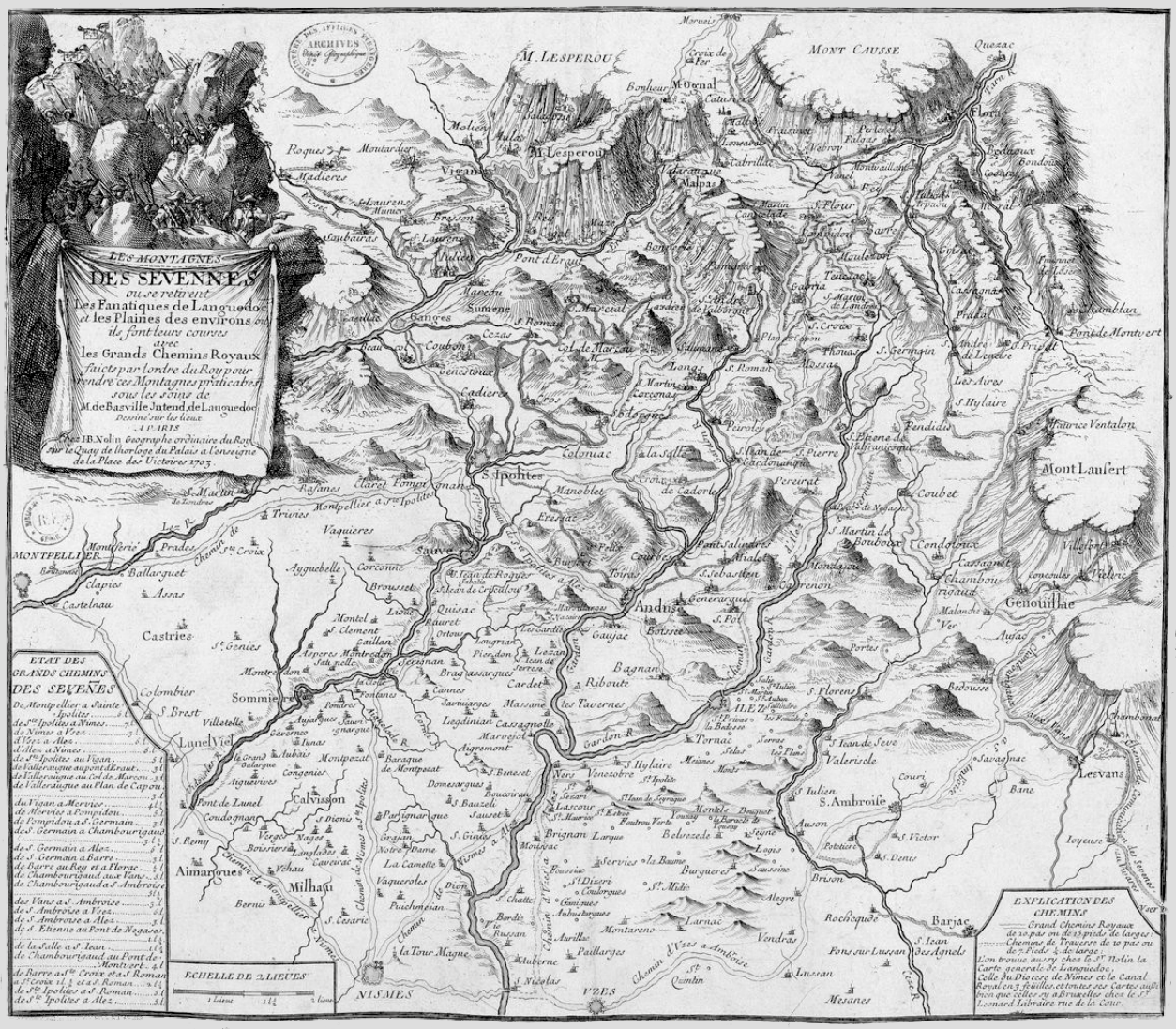


Cartina della "Libera Repubblica della Maddalena", prodotta dal movimento Notav nell'estate 2011.

Una carta esemplare – le Cévennes e il geografo del Re, 1703

Fin dalle sue origini imperiali, la cartografia è stata un'arma di colonizzazione in mano all'invasore. Da un lato, uno strumento per la conquista di territori, dall'altro, un modo di scrivere il racconto della conquista. Questa cartina ne è un ottimo esempio. Disegnata nel 1703 a Parigi da Nolin, geografo del Re, essa rappresenta il territorio che nel sud della Francia va tra Nîmes e Montpellier, a sud, e le montagne e valli delle Cévennes, a nord (se infatti vogliamo vederla come d'abitudine – con il nord in alto, l'est a destra ecc. – dobbiamo ruotarla di 90° in senso antiorario). Ogni elemento, in essa, è rivelatore della sua funzione e della sua ragion d'essere, mettendo quasi a nudo in maniera esplicita il ruolo della cartografia.

Già la sua provenienza, ricavabile dal timbro, ci dice qualcosa: è significativo infatti che tale carta provenga dagli archivi del Ministero degli Affari Esteri. Per Parigi infatti, il sud del Paese è territorio di conquista, bottino di una guerra secolare di tipo coloniale, di cui le Cévennes non sono che una parte. «Dominate dal monte Aigoual come da un altero torrione centrale, da cui sgorga furioso il fiume Hérault per incanalarsi nelle sue strette gole, le Cévennes sono una formidabile fortezza natu-



rale. "Da questa situazione, – sottolinea Emmanuel Le Roy Ladurie, – scaturisce l'occitanismo indomabile di queste montagne". Per quanto di ridotte dimensioni, questo bastione ospitava nel XVII secolo un quarto dei protestanti del regno. Questi costituivano i nove decimi della popolazione delle Cévennes; quasi tutti erano artigiani e contadini, e solo il 5 per cento di loro emigrerà. A partire dal 1560, avevano preso d'assalto conventi, strappato le vesti sacerdotali per farne degli abiti, rovesciato le statue dei santi il cui culto non era ai loro occhi che superstizione e idolatria, attaccato canonici lanciandogli cenere negli occhi per accecarli. In poco tempo, nelle montagne delle Cévennes, la religione cattolica era sprofondata, lasciando spazio a un cristianesimo al tempo stesso esaltato e frugale, nutrito a letture bibliche e castagne» (da Gérard de Sède, *Settecento anni di rivolte occitane*, Tabor, 2016).
Ma è il riquadro posto nell'angolo in alto a sinistra che spiega tutto il senso – altamente politico – della carta. In esso è rappresentato un ammasso caotico di rocce oscure, da cui spuntano bande di *Camisards* armati, pronti a tendere un'imboscata. La legenda non potrebbe essere più esplicita: «Le montagne delle Cévennes, dove si rifugiano i fanatici della Linguadoca, e le pianure circostanti dove fanno le loro scorribande, con le Grandi Strade Reali realizzate per ordine del Re al fine di rendere queste montagne praticabili, per M. de Basville, intendente della Linguadoca».
È interessante notare il contrasto con altre carte dell'epoca, più «geometriche», come quelle che riproducono le città fortificate a forma di stella pianificate dal celebre Vauban (maresciallo di Francia, ingegnere militare, cartografo, matematico, economista e agronomo che sotto Luigi XIV costruì o ristrutturò piazzeforti in tutto il regno) con intorno i campi ben definiti, i frutteti allineati, gli orti squadrati. Del resto le montagne delle Cévennes mal si prestavano a una tale visione "civilizzata" dello spazio: per l'intendente Basville e i suoi cartografi esse non rappresentavano che "caos". Un caos in cui bisognava, per l'appunto, mettere ordine.
E la finalità militare della carta è infatti evidente: più che di una rappresentazione dello spazio, si tratta di una ricognizione da parte di chi si appresta a un'offensiva. Le sue linee, più che le reali curve e altitudini, simboleggiano la penetrazione del territorio da parte di strade che sembrano applicate dall'esterno su monti e valli per collegarne i punti più strategici, mentre la legenda in basso a sinistra indica la distanza precisa tra le città e i villaggi più importanti. Le truppe dei "dragoni", i soldati del Re, si trovavano infatti in un territorio sconosciuto, perciò avevano un bisogno vitale, per avanzare, di una stima delle distanze.
Una misurazione matematica che aveva al contrario ben poco senso per coloro che si spostavano nel loro stesso paese, usando sentieri noti soltanto a loro. Da più generazioni infatti gli ugonotti affrontavano la repressione delle "dragonate", ingegnandosi senza tregua per mantenere la loro fede e il loro modo di vivere. Anche i più giovani, che formavano le truppe dei Camisards, erano imbevuti di questa atmosfera di resistenza quotidiana, partecipando come tutti alle assemblee clandestine nelle foreste e nelle grotte. Possiamo immaginare quanto il terreno che percorrevano giorno e notte avesse impregnato i loro corpi e i loro spiriti.
Viene da chiedersi che aspetto potessero avere le loro carte, se i Camisards ne avessero disegnate di proprie. Viene da chiedersi, ancor prima, se i Camisards avessero bisogno di cartine per orientarsi. O erano talmente impregnati del luogo da fare piuttosto uso di carte mentali, carte esistenziali, senza bisogno di mettere su carta spazi che erano già intimamente "loro"?

(a cura di Pepi)